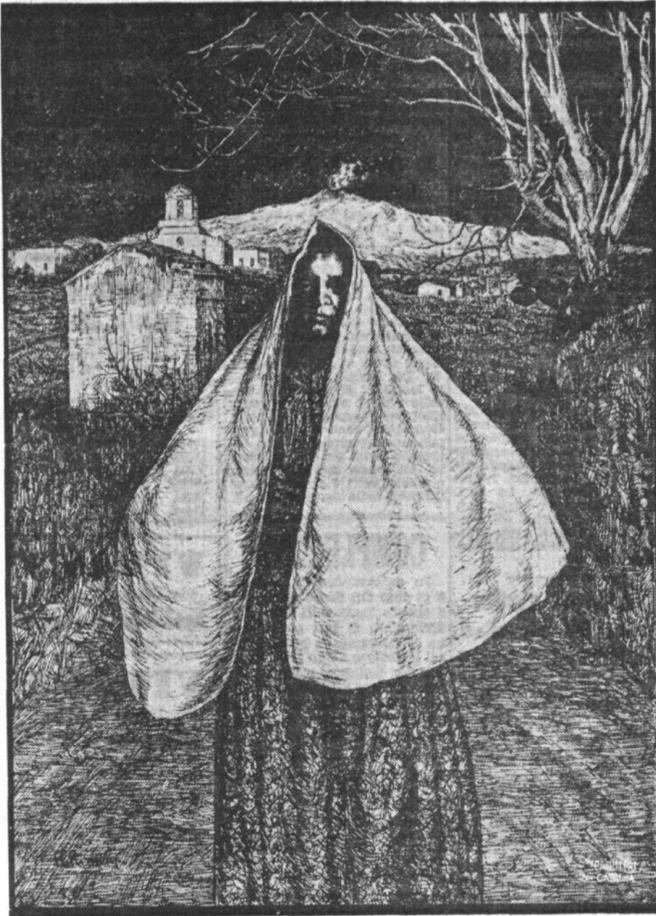


# La Natività in compagnia



(disegno di Roberto Rimini)

Allegoria del Natale nelle campagne siciliane

# LA SANTA NOTTE

## Gli scarponcini di Natale

Di fuori nevicava. Il letto di Sylvenet — se si poteva chiamarlo letto — era stato fatto con due cavalletti di legno e tre assielle — era stato collocato di fronte alla finestra della cucina che dava sul cortile perché vi faceva più caldo. Ma Sylvenet continuava sempre a tossire e aveva la febbre. Il dottor Emile era venuto al mattino e aveva scritto la ricetta, ma Marta l'aveva lasciata sul camino perché proprio non si riusciva a spegnerla. Pensava che la tosse di Sylvenet sarebbe passata anche senza la medicina se questo era il volere di Dio.

Sylvenet fantasticava fissando le grosse travi di legno del soffitto ma senza vederle. Era la vigilia di Natale e pensava al dono di Gesù Bambino. Era un dono quasi impossibile. Sylvenet desiderava un paio di scarponcini foderati di pelo di coniglio con i lacci rossi come ne aveva visto nella vetrina di Monsieur Darieux a Jurigny; ma ce n'erano di simili in paradiso? Tuttavia Sylvenet aveva fiducia in Gesù Bambino che poteva tutto quello che voleva. Fra gli altri pensieri di Sylvenet c'era anche quello della signorina Fanchon, che gli faceva la dottrina il giovedì, e gli dava le immagini in premio. L'ultima volta, con gli occhi pieni di lacrime la signorina gli aveva detto di rivolgerle una preghiera speciale per lei e Gesù Bambino, ma aveva subito soggiunto con voce sommessa di non dirlo a nessuno. Povera signorina Gortjut! Sylvenet sapeva anche che il giovane dottor Emile voleva sposarla ma che quel brutto avaraccio del signor Gortjut non voleva neanche sentir parlare del matrimonio di sua figlia con il nipote di papà Berton, il boscaiolo, che aveva studiato a spese del Municipio. Mal, mal il signor Gortjut avrebbe permesso che la sua Fanchon sposasse un giovane povero come il buon dottor Emile.

Di fuori continuava a nevicare. A dispetto del magro tuocco di sterpi nella cucina faceva quasi freddo. Marta allattava il figlioletto minore, badando alla zuppa di fagioli che borbottava sul camino. Non andava troppo bene per la sua famiglia. Il marito era andato a far legna lungo il fiume. Da oltre quindici giorni Jean era disoccupato perché la segheria Mayer dove lavorava aveva chiuso e non si sarebbe riaperta fino a primavera.

In quella il cancello di legno in fondo al cortile, cigolò sui cardini. Marta si levò in piedi per guardare attraverso i vetri appannati della finestra. Tralasciò di timore e la creatura che aveva in braccio prese a piangere. Era Simon, l'usciera della Pretura. Marta aveva subito riconosciuto il suo berretto fucilato di rosso. Era la terza volta che Simon veniva per l'affitto.

Marta depose il bambino nella culla. L'uomo bussò alla porta che non chiudeva e si scusò. Estrasse dalla borsa di cuoio un foglio di carta bollata e disse che veniva per incassare gli ottanta franchi per conto di Gortjut, il padrone di casa.

«Ottanta franchi!» mormorò Marta. Lei non li aveva ottanta franchi.

«Dovete firmare qui! Ma vi avverto che se non pagate con l'anno nuovo siete sfrattati.»

Marta impallidì.

«Ma non è possibile... Dove andremo Jean e io con i figlioli?»

«Questo è affare vostro.

buona donna. Io faccio il mio mestiere. Daltronde sapete benissimo che con il signor Gortjut non si scherza. Ha già portato fin sopra pazienza con voi.»

Marta prese macchinalmente la penna che il burbero Simon le porgeva, e firmò con mano tremante. Sylvenet ebbe un violento accesso di tosse che cercò di soffocare sotto la coltre. La mamma adesso riconsegnava la penna all'usciera senza più cercare di commuoverlo, tanto lui non ci poteva nulla.

L'uomo se ne andò lasciandola la povera donna angustata. Gortjut, il padrone di casa, era dunque inflessibile. Era vero che gli dovevano un'annata di affitto ma Jean aveva intenzione di pagarli fino all'ultimo soldo in primavera. Erano persone oneste loro.

«Che c'è, Marta?»

La donna scoppiò in lacrime e con poche parole le raccontò la visita di Simon. Jean si torse le mani e il suo viso si scompose per la sofferenza: «Buon Dio! Che si può fare? Mi resta soltanto un biglietto da 25 franchi e non possiamo certo darli in acconto per l'affitto. Come si farebbe a vivere? E poi domani è Natale. Sentì, ho un'idea, dovresti andare dal signor Gortjut.»

«Che figura mi tocca fare. Ma mi riceverà? E così burbero quell'uomo che non si lascerà commuovere.»

Così dicendo la poveretta, pensando che quel passo lo faceva per i suoi cari, s'era già

### Tentativo di corruzione

La vigilia di Natale il capocameriere di un ristorante di lusso vede entrare nel locale un signore dall'aria timida. Si precipita verso di lui. Il signore gli mette in mano una forte mancia.

«Prego, desidera qualcosa?» — chiede il capocameriere un po' sconcertato.

«Domani — spiega allora il signore timido. — è Natale, e mia moglie insiste perché la porti al cenone di mezzanotte qui. Le chiedo perché un tavolo appena ci vede entrare, lei deve correre incontro per dirci che non c'è più posto. Così potrò portarla in un ristorante meno costoso.»

## Un racconto per i bimbi

### DICKENS VI NARRA LA STORIA PIU' BELLA

Miei cari bambini, io desidero tanto che sappiate qualcosa sulla storia di Gesù Cristo, perché ognuno dovrebbe conoscerla. Nessuno visse mai, che fosse così buono, così gentile, così amabile, e così afflitto come Lui per tutti quelli che hanno agito male o che comunque sono stati ammalati o poveri. E siccome Lui non è in Cielo, dove noi speriamo di andare a ritrovarci tutti dopo morti per essere insieme lassù sempre felici, voi non potreste mai immaginare che bel luogo sia il Cielo senza conoscere chi Lui fosse e che cosa fece.

Egli nacque, molto ma molto tempo addietro — circa duemila anni fa — in un paese chiamato Betlemme. Suo Padre e Sua Madre vivevano in una città detta Nazareth, ma furono costretti dalle loro occupazioni a recarsi a Betlemme. Il nome del Padre era Giuseppe e quello della Madre era Maria.

La città era piena di gente che pure vi era andata per i suoi interessi e non c'era posto per Giuseppe e Maria nella locanda né in qualunque altra casa; così finirono per alloggiare in una stalla, ed in questa stalla nacque Gesù Cristo. Non vi era una culla né qualcosa di simile, perciò Maria depose il Suo grazioso Bambinello in quella che è chiamata la mangiatoia, cioè il posto dove i cavalli mangiano. E lì il Bambinello si assopì.

Mentre era addormentato, alcuni pastori, che guidavano le pecore nei campi, videro un Angelo di Dio, tutto luce e bellezza, avanzare sull'erba verso di loro. Dapprima ebbero paura e, buttatisi a terra, nascosero il viso. Ma quello disse: «C'è un Bambino nato oggi nella città di Betlemme il cui nome, che crescerà per diventare tanto buono, Dio Lo ama come Suo vero Figlio (\*), ed Egli insegnerà agli uomini ad amarsi gli uni con gli altri, a non litigare né farsi del male a vicenda. Il Suo nome sarà Gesù Cristo; le genti diranno questo nome nelle loro preghiere, perché sapranno che Dio Lo ama, ed apprenderanno che dovranno amarLo esse pure». E l'Angelo disse pure ai pastori di andare a quella stalla per contemplare il Bambinello nella mangiatoia. Essi andarono e si inginocchiarono presso Lui che dormiva e dissero: «Dio benedica questo Bambino!».

Ora, il centro più grande di tutto quel paese era Gerusalemme — come Londra è il più grande centro dell'Inghilterra — e a Gerusalemme viveva un Re che si chiamava Erode. Alcuni Savi (i Re Magi) giunsero un giorno da un paese sito molto lontano, ad Oriente, e dissero al Re: «Abbiamo visto una stella nel cielo; ci insegna che un Bambino è nato nel paese e che in vita diventerà un uomo amato da tutti». Quando Re Erode intese ciò diventò geloso, perché era un uomo cattivo. Pretendeva però di non esserlo e chiese ad uno dei Savi: «Dove si trova questo Bambino?». Ed i Savi risposero: «Non lo sappiamo, ma crediamo che la stella ce lo indicherà; poiché la stella procede dinanzi a noi e ci ha condotto fin qui: ed ora sta immobile in cielo». Allora Erode chiese di assicurarsi che la stella avrebbe mostrato loro dove il Bambino si trovava, e ordinò, se Lo trovassero, di ritornare da lui. Così essi partirono, e la stella andò ancora un po' più avanti delle loro teste, finché si posò sulla casa dove si trovava il Bambino.

Era certo un fatto meraviglioso, ma Dio volle che così fosse.

Quando la stella si fermò, i Savi entrarono e videro il Bambino con Maria Sua Madre. Essi Gli vollero subito tanto bene, e Gli dissero ciò che avevano visto e detto. Ma non tornarono da Re Erode, perché pensavano che egli fosse geloso, sebbene non lo avesse detto. Se ne andarono via di notte per far ritorno al loro paese.

Un Angelo venne e disse a Giuseppe ed a Maria di portare il Bambino in un paese chiamato l'Egitto, se no Erode Lo avrebbe ucciso. Così pure loro se ne fuggirono di notte — Padre, Madre e Figlio — e giunsero in Egitto.

Ma, allorché il crudele Erode si accorse che i Savi non erano più tornati da lui, e perciò non poteva sapere dove viveva il Bambino, chiamò a raccolta i suoi soldati e i suoi capitani e disse loro di andare ad uccidere nei suoi regni tutti i bambini che non avessero più di due anni. E quegli uomini malvagi così fecero. Le madri dei bambini correvano su e giù per le strade lamentando in braccio, cercando di salvarli, nascondendoli in caverna ed in cantine; ma tutto fu inutile. Con le loro spade i soldati uccisero tutti i bambini che poterono trovare. Questo spaventoso massacro venne chiamato «la Strage degli Innocenti». Perché i bambini erano veramente degli innocenti.

Re Erode sperava che tra di loro si trovasse Gesù Cristo. Ma invece Lui non c'era; come gli sapete era fuggito sano e salvo in Egitto. E là visse, con Sua Madre e Sua Madre, finché il cattivo Re Erode morì.

CHARLES DICKENS

## Grotta a Nazaret

(un'interpretazione di François Mauriac)

SOTTO il regno di Tiberio Cesare, il legnaiuolo Jeshu, figlio di Giuseppe e di Maria, abitava quella borgata, Nazaret, della quale non è menzione in alcuna storia e che le Scritture non nominano: alcune case scavate nel macigno d'una collina, di fronte alla pianura di Esdrelon. Le vestigia di queste grotte sussistono ancora. E l'una d'esse celò quel fanciullo, quell'adolescente, quell'uomo, tra l'operaio e la Vergine. Là egli visse trent'anni — non già in un silenzio di adorazione e d'amore: dimorava nel bel mezzo d'una tribù, tra i litigi, le gelosie, i piccoli drammi d'una numerosa parentela, dei Galilei devoti, nemici dei Romani e d'Erode; e che, nell'attesa del trionfo d'Israele, salivano per le feste a Gerusalemme.

Stavano dunque là dal principio della sua nascosta vita quelli che al tempo dei suoi primi miracoli pretendevano che sia folle e vorranno impadronirsi di lui; quelli di cui l'Evangelio ci dà i nomi: Giacomo, Giuseppe, Simone, Giuda... Fino a qual punto si fosse reso simile a tutti quei ragazzi della sua età, lo scandalo dei Nazareni lo prova abbastanza quando per la prima volta predicò nella loro sinagoga. «Non è forse il legnaiuolo? dicevano essi. «Il figlio di Maria? E i suoi fratelli (i suoi cugini) non sono forse qui, in mezzo a noi?». Così di lui parlava la gente del vicinato, o con la quale egli aveva giocato, e della quale poco dianzi ancora eseguiva le ordinazioni: era il falegname, uno dei due o tre falegnami del borgo.

E nondimeno, come tutte le botteghe di questo basso mondo, a una data ora anche quella si oscurava. La porta e la finestra si chiudevano sulla strada. E tre creature rimanevano sole nella camera, intorno a una tavola ove del pane era posato. Un uomo di nome Giuseppe, una donna di nome Maria, una ragazza di nome Jeshu. Più tardi, quando Giuseppe ebbe lasciato questo mondo, il figlio e la madre rimasero l'uno in faccia all'altra, in attesa.

Che cosa si dicevano? «Ora Maria conservava tutte queste cose dentro di sé, rivolgendole nel suo cuore». Questo passo di Luca e quest'altro del medesimo evangelista: «E sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore...» non

provano soltanto che egli ha avuto da Maria tutto ciò che conosce dell'infanzia del Cristo: essi tagliano con un tratto di fuoco la tenebra di questa vita a tre, poi a due, nella bottega del carpentiere. Certo, la donna non poteva nulla dimenticare del mistero che s'era consumato nella sua carne; ma di mano in mano che gli anni lo ricoprivano senza adempire le promesse dell'angelo annunziatore, un'altra da lei te avrebbe forse distolto il pensiero, poiché in vero queste profezie erano oscure e spaventevoli.

Gabriele aveva detto: «Ed ecco tu concepirai nel tuo seno e partorirai un figliuolo e gli porrai nome Gesù. Esso sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre. Ed egli regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà mai fine.»

Ora il fanciullo era divenuto un adolescente, un giovinetto, un uomo: quell'operaio galileo chino sul suo banco. Non c'era grande: non lo chiamavano figlio dell'Altissimo; e non aveva trono, ma un sgabello, accanto alla fiamma d'una misera cucina. La madre avrebbe potuto dubitare... Ora ecco la testimonianza di Luca: Maria custodiva queste cose e di continuo le rivolgeva nel suo cuore.

La custodia: non le palestre. Neppure al Figlio, forse... Nessun colloquio tra loro è immaginabile. Pronunciavano in arameo le parole comuni della povera gente, quelle che designano gli oggetti usuali, gli arnesi, il cibo. Non c'erano parole per ciò che s'era avverato in tale donna. La famiglia in silenzio, contemplava il mistero. La meditazione dei misteri incominciò là, in quell'ombra di Nazaret, dove la Trinità respirava.

Stando alla fontana, al lavatoio, a chi la Vergine avrebbe dato a credere ch'era vergine e aveva partorito il Messia? Ma durante quelle faccende, nulla la distraeva dal rivolger nel suo cuore il suo pensiero, la salvezza dell'angelo, le parole pronunciate per la prima volta: «Ben ti disse, o povera! il Signore sia teo, benedetta sia tu fra le donne; parole che sarebbero ripetute miliardi di volte nei secoli dei secoli. — tutto ciò l'umile Maria lo sapeva: lei che, ripiena dello Spirito Santo, aveva profetato un giorno, dinanzi a sua cugina Elisabetta: «tutte le età mi predicheranno beata.»

Dopo vent'anni, dopo trent'anni, la madre del legnaiuolo crede ancora che tutte le età la predicheranno beata. Si ricordava del tempo ch'era stata gravida, quel viaggio alla contrada delle montagne, in una città di Giuda. Era entrata nella casa del sacerdote Zaccaria ch'era muto, e di Elisabetta sua moglie. E il fanciullo che questa vecchia donna portava nel ventre era salutato d'allegrezza, e Elisabetta aveva esclamato: «Benedetta sia tu fra le donne...».

Dopo vent'anni, dopo trent'anni, si crede ancora benedetta fra tutte le donne? Nulla accade e che potrebbe accadere a quest'operaio stremato, a quest'ebreo non più giovanissimo, che è appena capace di piallar delle assi, meditare la Scrittura, obbedire e pregare?

Di tutti quelli che avevano assistito alla divina manifestazione dal principio, in quella notte, esisteva ancora un solo testimone? Dov'erano i pastori? E quei sapienti, conoscitori degli astri, venuti d'al di là del Mar Morto per adorare il Bambino? L'intera storia del mondo era para piogarsi ai disegni dell'Eterno. Se Cesare Augusto ordinava il censimento dell'Impero e delle contrade sottomesse come la Palestina al tempo d'Erode, era perché una coppia prendesse la strada che va da Nazaret a Gerusalemme e a Betlemme, e perché Michele aveva profetato: «Ma tu, Betlemme d'Efrata, piccola quanto al tuo grado fra le tribù di Giuda, da te nascerà il sovrano d'Israele...».

La madre invecchiata di quest'operaio carpentiere cercava nel cupo dell'ombra gli angeli che nei giorni dopo l'annunciazione non avevano mancato di nutrir la sua vita. Erano loro che nella santa notte avevano insegnato ai pastori il cammino della grotta, e dal fondo di quelle stesse tenebre dove l'amore tremava di freddo in una mangiatoia, promesso la pace in terra agli uomini di buona volontà. Ed era pure un angelo che aveva, in sogno, comandato a Giuseppe di prendere il Fanciullo e sua madre e fuggire in Egitto la collera di Erode... Ma dopo il ritorno a Nazaret il cielo s'era di nuovo chiuso, e gli angeli erano spariti.

FRANÇOIS MAURIAC



A questo punto si udì il suono delle campane che chiamavano per la Messa.

«Mamma, adesso che ho gli scarponcini nuovi vengo anch'io in chiesa con te» fece Sylvenet in tono deciso.

«No, caro, no, il dottor Emile ha detto che devi stare a letto.»

«Ma sono guarito! Non ho tossito neanche una volta questa notte. E poi, è appunto per far piacere al dottor Emile che devo venire in chiesa.»

«Non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».

«E qualche altra voce: «La signorina Gortjut è morta.»

Sylvenet fece appena in tempo a vedere il dottor Emile attraversare la chiesa come una freccia correndo verso il fondo e scendere la scaletta a fondo della navata. Altri lo videro ripassare reggendo tra le braccia la fanciulla inanimata e trasportarla in sagrestia.

I due giovani si sposarono a maggio. Gesù Bambino aveva ascoltato la preghiera speciale di Sylvenet.

EMILE RICHEBOURG

«Ma non ti capisco» mormorò Marta.

Ma Sylvenet non tentò neppure di spiegarli meglio. Sa-

lo si capiva da come si mostrava agitato. A un tratto le note ampie e solenni dell'organo suonarono da una mano leggera e maestra corsero per le arcate e la folla fu colta da un fremito. Sylvenet vide il dottor Emile farsi ancora più pallido e mordicchiarsi i baffetti. Ecco, l'accordo stupendo svolgeva una trama, dapprima in sordina e poi più spiegato. Oh, di che parlava quella musica? Forse di un paese lontano. Dell'Oriente? Erano i pastori che nel loro misterioso e patetico linguaggio lodavano il nato Gesù. E con loro tutti gli altri esseri del creato. Mormorio dell'acqua di ruscelli correnti, acquietto di uccelli in primavera.

Sylvenet sapeva che chi suonava era il signorino Fanchon. E l'anno al nato Gesù saliva in un crescendo sempre più stupendo. La signorina Fanchon che il vecchio padre teneva come prigioniera nella sua bella casa. E proprio in questo momento Sylvenet rivolse per lei la sua preghiera, al Bambino Gesù.

Il sacerdote celebrava il sacro ufficio e intorno a lui vagavano gli angeli. Sylvenet ne era sicuro, l'organo continuava a suonare ma adesso le note si affievolivano disperandosi per le navate, strappando pur sempre dalle lacrime ai fedeli commossi. Poi a un tratto ecco un ultimo suono sordo. S'udì un grande tonfo e l'organo cessò di suonare.

Nella chiesa corse il panico. Cento voci gridarono: «La signorina Gortjut s'è sentita male! E' venuta!».